

PHILIPPE VAN PARIJS

**CON RAWLS  
E CONTRO RAWLS**

Il pensiero di sinistra del nostro tempo sarà rawlsiano o non sarà. Non nel senso che chi si situa a sinistra, chi si preoccupa soprattutto della sorte di chi ha di meno, debba ormai cercare nella *Teoria della giustizia* di John Rawls i versetti che decretino la verità e dettino la condotta, come molti di loro facevano in passato nelle pagine del *Capitale*. Un pensiero rawlsiano non ha niente a che vedere con un pensiero rawlsolatra. Al contrario, si tratta di un pensiero che attribuisce all'interpretazione dei grandi autori solo un ruolo ancillare, e che è ostinatamente all'ascolto delle obiezioni, da qualsiasi parte e da qualsiasi disciplina esse arrivino, incessantemente in cerca di un equilibrio riflessivo, deliberatamente vulnerabile e provvisorio.

Se il pensiero di sinistra deve ormai essere rawlsiano, è nel senso che deve combinare, nel suo nucleo più profondo, gli ideali di tolleranza e di solidarietà dei quali Rawls, con molti altri, ma più sistematicamente e più profondamente della maggior parte, si è sforzato di pensare la coerenza. Un pensiero rawlsiano, in effetti, è da un lato un pensiero *liberale*: professa un uguale rispetto nei riguardi delle diverse concezioni della vita buona presenti nelle nostre società irriducibilmente pluralistiche. Ma al tempo stesso – ed è questo che ne fa un pensiero di sinistra nel solo senso veramente importante – è un pensiero *solidaristico*: esprime con la medesima forza un'uguale sollecitudine nei riguardi degli interessi di ogni individuo<sup>1</sup>. Il credo centrale del pensiero rawlsia-

Questo saggio, con l'eccezione della postfazione, costituisce la traduzione italiana dell'introduzione a P. Van Parijs, *Sauver la solidarité*, Parigi, Les Éditions du Cerf, 1996. La traduzione, di Enrico Minelli, già pubblicata in «Città e dintorni» (XIV, 1999, n. 69, pp. 14-22), è stata rivista per questa edizione da Nicola Riva, Beatrice Magni e dall'autore. Beatrice Magni, con la collaborazione di Francesca Pascuali e Nicola Riva, ha tradotto la postfazione.

<sup>1</sup> Essere di sinistra – nel senso di questa uguale sollecitudine nei confronti di ogni individuo, o dell'attenzione prioritaria verso le persone che hanno di meno che ne consegue – implica, in certe circostanze storiche, che si opti per il cambiamento contro lo *status quo*, che si sia sistematicamente dalla parte dei lavoratori contro il capitale, o che si lotti per espandere il ruolo dello Stato e ridurre quello del mercato. Queste però non sono che implicazioni contingenti (e del resto indipendenti l'una dall'altra), che, in altre circostanze, possono essere totalmente assenti.

no è proprio l'idea che la tolleranza e la solidarietà possano allearsi per informare le istituzioni di base della società. Questo credo viene precisato nella proposta di una concezione della giustizia che richiede che le risorse a disposizione di coloro che ne hanno di meno siano le più abbondanti possibili (un principio di *maximin*, cioè di massimizzazione del minimo), compatibilmente con la salvaguardia di un insieme di diritti fondamentali attribuiti a ciascun individuo, come il diritto di espressione, di associazione, di scegliere la propria attività professionale o il proprio luogo di residenza (un principio di rispetto della libertà formale). Del pensiero rawlsiano così caratterizzato, la teoria proposta dallo stesso Rawls non è che un caso particolare<sup>2</sup>. Dire che il pensiero di sinistra deve essere rawlsiano non significa pertanto che esso debba accettare quella teoria.

Al contrario, è con Rawls ma anche contro di lui che un pensiero di sinistra per il nostro tempo deve essere costruito. Infatti, a seguire Rawls troppo da vicino nelle condizioni del mondo attuale, si corre il rischio di essere condotti a legittimare non il rafforzamento delle istituzioni solidaristiche esistenti, ma il loro smantellamento. In questo senso esiste, potremmo dire, un «rawlsianesimo di destra», al quale non si riesce a sottrarsi se non allontanandosi, in qualche misura, da Rawls. Di questo rawlsianesimo di destra, un'esemplificazione paradigmatica ci viene offerta ne *L'isola dei pinguini* di Anatole France. Dopo aver convocato gli stati generali di Pinguinia, il venerabile Maël si rivolge con queste parole ai trenta anziani riuniti sotto il grande sicomoro: «Figliuoli, il Signore dà agli uomini la ricchezza quando lo desidera, e quando lo desidera gliela toglie. Io vi ho riunito per imporre al popolo delle imposte al fine di sopperire alle spese pubbliche e al sostentamento del clero. Penso che tali imposte debbano essere in proporzione della ricchezza di ciascuno. Dunque, colui che ha cento buoi ne darà dieci, e colui che ne ha dieci ne darà uno».

Questa proposta si scontra con l'opposizione di Morio, uno degli abitanti più ricchi dell'isola, che controbatte: «O Maël, padre mio, ritengo giusto che ciascuno contribuisca alle spese pubbliche e al sostentamento della Chiesa. [...] Bisogna dunque considerare unicamente l'interesse pubblico e fare ciò che tale interesse comanda. Ora, padre mio, ciò che l'interesse pubblico comanda, ciò che esso esige, è di non chiedere molto a chi molto possiede; perché in quel caso i ricchi sarebbero meno ricchi, e i poveri più poveri. I poveri vivono del bene dei ricchi; ed è per questo che quel bene è sacro. Non toccatelo, sarebbe una cattiveria gratuita. Tassando i ricchi, non otterrete

<sup>2</sup> La teoria della giustizia di Rawls corrisponde a una interpretazione particolare dell'insieme dei diritti fondamentali (le «libertà fondamentali» oggetto del suo primo principio), delle risorse da massimizzare (i beni sociali primari oggetto del secondo principio), della relazione tra queste due componenti (la priorità lessicografica del primo principio sul secondo), del piano al quale i due principi si applicano (le società nazionali e non l'umanità) e degli obblighi che essi implicano per gli individui (i «doveri naturali» dei cittadini). Per una breve introduzione alla teoria di Rawls, e per la presentazione di una concezione della giustizia diversa da quella di Rawls, si veda P. Van Parijs, *Qu'est-ce qu'une société juste? Introduction à la pratique de la philosophie politique*, Parigi, Éditions du Seuil, 1991; trad. it. *Che cos'è una società giusta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995, cap. III. La concezione della giustizia abbozzata negli ultimi capitoli di quel libro è sviluppata in P. Van Parijs, *Real Freedom for All: What (If Anything) Can Justify Capitalism*, Oxford, Oxford University Press, 1995. Malgrado tale teoria si discosti da quella di Rawls in diversi punti cruciali, nondimeno essa resta una teoria rawlsiana nel senso sopra indicato.

grandi somme, dato che essi sono in piccolo numero; al contrario, così facendo vi priverete di tutte le risorse, gettando il Paese nella miseria».

La traduzione contemporanea di questa posizione rawlsiana di destra è presto fatta. Ciò che la giustizia esige è che si migliori per quanto possibile la sorte dei membri più sfavoriti della nostra società, compatibilmente con il rispetto di una serie di diritti individuali, tra i quali la libertà di abbandonare la società in cui si vive per cercare altrove più grandi vantaggi materiali. A che cosa conduce una tale esigenza nel contesto di economie integrate nel mercato mondiale e sottoposte ai vincoli sempre più stringenti imposti dalla mobilità reale e virtuale dei fattori di produzione e della domanda di consumo? La risposta è chiara: essa impone la riduzione della pressione fiscale e parafiscale sui detentori di redditi primari mobili ed elevati, per trattenerli e attirarli, e di concentrare le risorse che ancora si riuscirà a raccogliere con la leva fiscale su trasferimenti sempre più precisamente mirati ai più bisognosi. Gli aspetti universalistici dello Stato sociale, per esempio nel campo delle spese sanitarie, dei trasferimenti alle famiglie e dell'istruzione, dovranno essere soppressi, o fortemente ridotti. Sarebbe in effetti illegittimo, dato il criterio di giustizia adottato, distribuire a chi non ne ha bisogno parte delle maggiori risorse sottratte alla concorrenza sociale e fiscale. Come il ricco Morio, il rawlsiano lucido sarà portato a domandare che non si tassino i ricchi, o più precisamente che li si tassi sempre di meno a mano a mano che si rafforza il processo di integrazione del mercato mondiale. È lo smantellamento dello Stato sociale – attraverso una riduzione della spesa e una maggiore selettività dei sussidi – che un rawlsiano coerente, proprio in nome della preoccupazione per la sorte dei più sfavoriti, avrà il dovere di rivendicare.

Di fronte a questo rawlsianesimo di destra, è possibile un «rawlsianesimo di sinistra»? In realtà, se ci si richiama ai principi sopra enunciati, una posizione rawlsiana non può che essere definita di sinistra, anzi di estrema sinistra. Come si potrebbe, infatti, sostenere una posizione più favorevole agli emarginati, agli sfruttati, agli esclusi delle nostre società di quella che accorda, come fa il principio di maximin, una priorità assoluta alla sorte dei meno favoriti? In due modi: o andando al di là del maximin sostenibile, il che però andrebbe a detrimento dei soggetti più sfavoriti di domani – cosa che un pensiero di sinistra vaccinato dalla presa di coscienza ecologica non può permettersi di raccomandare; oppure sacrificando alcuni dei diritti fondamentali al rispetto dei quali il rawlsianesimo sottopone la massimizzazione della sorte dei più sfavoriti – cosa che un pensiero di sinistra che ha imparato qualcosa dall'esperienza sovietica si asterrà sicuramente dal suggerire. Se si tiene ben presente che i diritti fondamentali dell'individuo sono concepiti in modo sufficientemente ristretto da far sì che il loro rispetto sia perfettamente compatibile, per esempio, con la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, sorpassare Rawls a sinistra sembra dunque oggi impossibile per una sinistra minimamente responsabile.

Il problema è che perfino l'estrema sinistra responsabile, così caratterizzata, sembra costretta, nel mondo attuale, a sostenere una politica abitualmente etichettata (a giusto titolo) come una politica di destra; nel caso specifico, lo smantellamento dello Stato sociale. La variante di quella politica che la sinistra adotta resta certamente differente da quelle giustificate sulla base di principi diversi dal maximin vincolato, come per esempio la massimizzazione della crescita o la protezione dei supposti diritti naturali invocati dai libertari. Ma lo scarto che separa tutte queste varianti non è enorme, perlomeno ri-

spetto allo scarto che si avrebbe tra le implicazioni di questi diversi principi in altre congiunture immaginabili, più statiche e meno aperte, nelle quali il principio del *maximin* vincolato al rispetto dei diritti fondamentali implicherebbe al contrario un egualitarismo radicale. Insomma, è possibile oggi un «rawlsianesimo di sinistra», un rawlsianesimo che giustifichi non la liquidazione, ma il superamento dello Stato sociale?

La mia risposta, al tempo stesso prudente e militante, è *sì*. Prudente perché si appoggia su un insieme complesso di congiunzioni e di disgiunzioni di congetture fattuali delle quali nessuno è oggi in grado di giudicare la correttezza. Militante perché la possibilità di una politica non è mai indipendente dal fatto che le persone credano nella sua possibilità: affermando la possibilità di ciò che è desiderabile, si contribuisce a renderlo possibile. Questo però non vuol dire che ci si possa accontentare di sognare a occhi aperti. Bisogna, al contrario, esaminare con lucidità e senza indulgenza l'insieme di condizioni che possono rendere possibile ciò che si desidera realizzare.

#### **SCONFIGGERE LA SELETTIVITÀ, ESPANDERE LA DEMOCRAZIA, RIABILITARE IL PATRIOTTISMO**

Accennerò brevemente a tre di queste condizioni, per ciascuna di esse rimandando a trattazioni più complete. Ciascuna di queste condizioni definisce un tassello centrale del «rawlsianesimo di sinistra» che io sottoscrivo, e ciascuna comporta uno scarto rispetto a ciò che Rawls stesso afferma o suggerisce, anche solo per omissione. Ciò nonostante, ciascuna si iscrive, a mio parere, nel solco del liberalismo solidaristico che la sua teoria articola, e non è escluso che Rawls stesso le incorporerebbe, dopo una seria riflessione, nel suo equilibrio riflessivo. Soprattutto se egli facesse un'analisi simile alla mia delle principali tendenze evolutive degli ultimi quarant'anni.

In primo luogo, è importante non soltanto resistere all'erosione degli elementi universalisti, non selettivi del nostro Stato sociale, come l'insegnamento gratuito, gli assegni familiari, l'assicurazione sanitaria. Si deve oggi rinforzare tali elementi, introducendo, tra l'altro, un reddito minimo incondizionato al quale ogni altro reddito potrebbe essere sommato – un'idea semplice e radicale discussa oggi sotto denominazioni diverse (reddito di cittadinanza, allocazione universale, dividendo sociale, *basic income*, eccetera) da un numero crescente di intellettuali e di organizzazioni in tutta Europa<sup>3</sup>. In altri termini, si tratta di comprendere la rilevanza, nel contesto rawlsiano, del celebre slogan di Richard Titmuss, uno dei grandi teorici dello Stato sociale, per cui «Una politica per i poveri è una ben povera politica», e di trarne le conseguenze. Per far ciò, è essenziale rimuovere alcuni malintesi che risultano dai paradossi generati da tale proposta. Bisogna per esempio capire, e far capire, che a ben riflettere è nell'interesse dei poveri che si dia ai ricchi; che la restaurazione del diritto al lavoro passa oggi attraverso l'instaurazione di un diritto al non-lavoro; che un reddito totalmente scollegato da qualsiasi impiego permetterebbe di soddisfare molto meglio di quanto avvenga oggi

<sup>3</sup> Gran parte delle persone e delle organizzazioni interessate partecipano, dal 1986, all'associazione BIEN (Basic Income European Network; dal 2004, Basic Income Earth Network, <http://www.basicincome.org>).

il principio «a ciascuno secondo il suo lavoro»; e che dare a tutti costa meno (in tutti i sensi rilevanti) che dare solo a coloro che ne hanno bisogno.

Non è questo il luogo per spiegare e per stabilire la validità di ciascuna di queste affermazioni<sup>4</sup>. Mi limito a indicare in che senso la posizione che esse delineano si differenzia da quella di Rawls. Sebbene Rawls respinga esplicitamente l'idea di un reddito incondizionato – non tocca alla società, dice, farsi carico dei surfisti di Malibù –, non per questo egli ritiene che dei trasferimenti selettivi debbano giocare un ruolo maggiore in una società giusta. Benché il suo principio di differenza esiga che ogni ineguaglianza arrechi benefici ai più sfavoriti, Rawls è convinto che una società conforme ai principi della sua teoria potrà fare a meno di un vasto meccanismo redistributivo che operi a vantaggio dei più sfavoriti. Egli arriva persino a opporre la «democrazia dei proprietari» (di cui si fa promotore) al *welfare state* (che critica), distinguendo tra distribuzione *ex ante*, a tutti, del capitale materiale e umano e la redistribuzione *ex post*, per tramite di trasferimenti selettivi, a chi resta fuori dal mercato. La distribuzione *ex ante* dovrebbe, secondo lui, bastare a dare alla maggior parte delle persone – a tutte tranne che a una piccola minoranza di malati e di portatori di handicap – la possibilità di trovare sul mercato del lavoro i mezzi per soddisfare i bisogni della loro famiglia. Nei paesi capitalisti avanzati, però, una tale presupposizione ha oggi cessato di essere realistica. Come minimo, è necessario aggiungere al salario cui i lavoratori non qualificati possono realisticamente aspirare un sussidio modesto ma significativo. Se vuole evitare che la sua «democrazia dei proprietari» degeneri in *welfare state*, Rawls rischia dunque di dover diventare «rawlsiano di sinistra» almeno in questo primo senso: rischia di dover ammettere che oltre all'insegnamento gratuito, all'assicurazione sanitaria, agli assegni familiari e alla pensione di base per tutti, sia necessario assicurare a tutti una vera e propria allocazione universale<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Si vedano: P. Van Parijs, *Real Freedom for All*, cit., per una giustificazione etica sistematica del reddito di cittadinanza; Y. Vanderborght e P. Van Parijs, *L'allocation universelle*, Parigi, La Découverte, 2005 (trad. it. *Il reddito di cittadinanza*, Milano, Bocconi Edizioni, 2006), per una introduzione generale all'idea, alla sua storia e agli argomenti pro e contra; e A.B. Atkinson, *Public Economics in Action: The Basic Income / Flat Tax Proposal*, Oxford, Oxford University Press, 1995 (trad. it. *Per un nuovo welfare state: La proposta reddito minimo / imposta unica*, Roma-Bari, Laterza, 1998), per una introduzione ai principali aspetti tecnici. L'introduzione al libro di Atkinson, curata da Nicola Rossi, contiene anche un'interessante discussione degli effetti che un reddito di cittadinanza potrebbe avere nel contesto italiano.

<sup>5</sup> La caratterizzazione più esplicita della *property-owning democracy* (contro il *welfare state*) si trova in J. Rawls, *Justice as Fairness: A Restatement*, a cura di E. Kelly, Cambridge, Harvard University Press, 2002, parr. 42.3-42.4 (trad. it. *La giustizia come equità. Una riformulazione*, Milano, Feltrinelli, 2002). La sua posizione sui surfisti di Malibù in J. Rawls, *The Priority of Right and Ideas of the Good* [1988], in *Collected Papers*, a cura di S. Freeman, Cambridge, Harvard University Press, 1999, pp. 449-472, in particolare p. 455 (trad. it. *La priorità del giusto e idee del bene*, in *Saggi. Dalla giustizia come equità al liberalismo politico*, Torino, Edizioni di Comunità, 2001, pp. 204-233, in particolare p. 211) e in J. Rawls, *Political Liberalism*, New York, Columbia University Press, 1993, pp. 181-182 (trad. it. *Liberalismo politico*, Milano, Edizioni di Comunità, 1994, p. 334). La mia difesa dei surfisti (P. Van Parijs, *Why Surfers Should Be Fed: The Liberal Case for an Unconditional Basic Income*, «Philosophy and Public Affairs», 20, 1991, pp. 101-131), e dunque del «rawlsianesimo di sinistra» in questo primo senso, è stata incorporata e sviluppata in P. Van Parijs, *Real Freedom for All*, cit., cap. IV.

Che un sistema nazionale di redistribuzione del reddito sia universalistico o selettivo, esso è oggi sottoposto a una forte pressione, generata dalla crescente mobilità trans-nazionale della domanda di prodotti e dell'offerta di fattori di produzione. Il modo più diretto per ridurre tale pressione è quello di spostare la redistribuzione a un livello che vada oltre quello della nazione. La tassazione dei profitti delle imprese, del risparmio e del lavoro altamente qualificato, così come la tassazione del consumo di energia o di altre sostanze inquinanti, dispone, infatti, di un margine di manovra tanto più ampio quanto più estesa è l'entità politica competente. È dunque cruciale, per un rawlsiano di sinistra, lottare, innanzitutto, per preservare gli spazi di distribuzione esistenti, contro la parcellizzazione territoriale della solidarietà. Nel mio Paese, dove questo rischio è oggi molto reale, io sono tra coloro che si sono pubblicamente pronunciati contro la regionalizzazione della previdenza sociale, non certo in nome di un attaccamento sviscerato a quel frutto di fortuite circostanze storiche che è il Belgio (non credo infatti che a metà del prossimo secolo ci sarà – né penso che sia intrinsecamente desiderabile che vi sia – più solidarietà tra le Fiandre e la Vallonia che tra le Fiandre e la Vestfalia, o tra le Fiandre e l'Alsazia), ma piuttosto perché ciò che dobbiamo riuscire a fare in Belgio – mantenere dei trasferimenti interpersonali massicci tra entità politiche nazionali sostanzialmente sovrane – è di cruciale importanza anche per ciò che dobbiamo realizzare in Europa.

Al di là di questa lotta difensiva, bisogna impegnarsi per la creazione di meccanismi di massiccia redistribuzione interpersonale a livello europeo. Non è cosa facile, perché quanto più si sale di dimensione, le maggiori possibilità a livello economico si pagano in termini di minori possibilità a livello politico. Come cercare di aumentare la possibilità politica di misure di redistribuzione a livello europeo? In molti modi, tutti più o meno lenti e indiretti. Per esempio: aumentare il peso del Parlamento europeo rispetto a quello della Commissione; rafforzare i programmi di scambio tra studenti; sviluppare programmi televisivi trasmessi simultaneamente in diversi paesi; riconoscere serenamente che l'inglese sarà non solo il latino del terzo millennio, ma anche la lingua in cui dovranno essere in grado di comunicare senza intermediari tutti coloro che intendono partecipare al dibattito pubblico e alle decisioni sulle istituzioni e le politiche europee.

Ma perché limitarsi all'Europa? Per un rawlsiano di sinistra, la sola giustificazione possibile è pragmatica e provvisoria. Come obiettivo finale, è su scala mondiale che la concezione liberale e solidaristica della giustizia deve essere attuata. Per il suo cosmopolitismo, il rawlsianesimo di sinistra si discosta sensibilmente dalle posizioni esplicite di Rawls. Secondo Rawls, infatti, un mondo giusto non è un mondo conforme ai principi di giustizia che egli propone per le nostre società pluralistiche, ma un mondo di società «bene ordinate», cioè di società rette da istituzioni conformi ai principi di giustizia ai quali aderisce la maggioranza dei loro membri. Queste società possono essere liberali, e dovranno allora soddisfare un qualche principio analogo a quello di *maximin* vincolato al rispetto dei diritti fondamentali; ma possono essere invece perfezionistiche, cioè fare propria una concezione comune della vita buona che contribuisce a modellare le istituzioni giuste. Tra di loro esse hanno solo dei doveri di mutua assistenza limitati in caso di catastrofe o carestia, che comportano per le nazioni ricche costi nettamente inferiori a quelli che avrebbe il *maximin* applicato a livello mondiale. L'immagine del mondo da cui dipende la plausibilità di questa concezione della giustizia globale tra

stati-nazione ben delimitati diviene però sempre meno realistica a mano a mano che noi – le nazioni della Terra – scopriamo a quale punto condividiamo l'aria e l'acqua che inquiniamo, a quale punto i nostri confini siano permeabili alle stesse pressioni migratorie, a quale punto i nostri prodotti e i nostri fattori di produzione cerchino – talora in modo disperato – uno sbocco sugli stessi mercati. Di fronte a un mondo in cui si erode la sovranità degli stati-nazione e si acuisce la concorrenza fiscale, sociale e ambientale cui devono far fronte, il rawlsiano di sinistra afferma, contro Rawls, che non ci si può limitare a prospettare un'armoniosa collaborazione tra le nazioni, ma che bisogna puntare all'avvento lento, caotico ma urgente dei primi rudimenti di una democrazia allargata su scala planetaria.

In ragione del carattere almeno parzialmente utopico di una tale prospettiva, il rawlsiano di sinistra non può fermarsi al progetto di una democrazia mondiale. Deve anche sottoscrivere, senza alcuna vergogna, una forma di patriottismo che chiamerò patriottismo solidaristico. Nel contesto del pensiero rawlsiano, il modo più chiaro di introdurre questa componente è certamente quello di rifarsi all'ideale della società bene ordinata che Rawls propone. Una società bene ordinata non è solo una società le cui istituzioni sono giuste, ma anche una società i cui membri condividono i principi che supportano quelle istituzioni e si comportano di conseguenza. Se, ad esempio, una norma prevede, per favorire una più ampia diffusione del capitale materiale, che all'interno della società nessuno possa ereditare o ricevere in dono nel corso della sua esistenza più di 100 mila euro, sarebbe incoerente che i membri di una società bene ordinata nascondessero le donazioni che fanno o le eredità che ricevono, impedendo così alle istituzioni di raggiungere i loro obiettivi. Secondo i principi rawlsiani di giustizia, fornire dichiarazioni corrette alle autorità competenti costituisce un «dovere naturale» per i membri di una società bene ordinata.

Ma se è incoerente, in una società bene ordinata, non dichiarare le proprie donazioni, è altrettanto incoerente esportare il proprio capitale o il proprio lavoro per poter beneficiare altrove di un regime fiscale più favorevole. Ecco allora ciò che io chiamo patriottismo solidaristico: rinunciare, per lealtà al progetto di giustizia sociale espresso dalle istituzioni della propria società, a mettersi alla ricerca dei rendimenti più elevati che si possono ottenere all'estero per i fattori di produzione che si detengono. Di tale patriottismo solidaristico, Rawls non parla. Eppure, esso non è meno necessario a una concezione coerente della società bene ordinata di quanto non sia l'obbligazione morale di non frodare il fisco, almeno fintanto che una tale società non include l'umanità intera. Finché la democrazia e la redistribuzione interpersonale su scala mondiale restano dei sogni – e anche, in misura minore, quando avranno cessato di esserlo –, il rawlsiano di sinistra deve essere patriota in questo senso. Non esserlo significherebbe trasformare in un vincolo economico inalterabile ciò che non è che il riflesso di disposizioni incompatibili con l'ideale di una società giusta per la cui realizzazione si deve lottare<sup>6</sup>.

Reddito di cittadinanza, globalizzazione democratica, patriottismo solidaristico: ecco le tre componenti decisive del rawlsianesimo di sinistra, le tre condizioni che permetto-

<sup>6</sup> Per una difesa più sistematica della seconda e della terza componente del rawlsianesimo di sinistra rimando a P. Van Parijs, *Real Freedom for All*, cit., sezione 6.8, dove discuto anche la compatibilità, a prima vista problematica, tra le due componenti.

no a un pensiero rawlsiano di non trasformarsi in una giustificazione ideologica dello smantellamento dello Stato sociale. Ho indicato all'inizio le ragioni per cui una sinistra intransigente ma responsabile deve, mi pare, essere rawlsiana, o liberal-solidaristica, in un senso specificato dalla massimizzazione delle possibilità aperte a coloro che ne hanno di meno, sotto il vincolo del rispetto di un insieme di diritti fondamentali. Ho poi accennato alle ragioni per cui ritengo che un rawlsianesimo lucido debba oggi essere un rawlsianesimo di sinistra. Le tre componenti costitutive di un tale rawlsianesimo di sinistra sono dunque ai miei occhi componenti cruciali per qualsiasi pensiero di sinistra all'altezza delle sfide del nostro tempo: un pensiero che prende sul serio le versioni contemporanee del discorso dell'*Isola dei pinguini*, ne apprezza la rilevanza e la forza, ma si dà i mezzi per respingerne le conclusioni; un pensiero che fa tesoro delle lezioni della storia e comprende quelle dell'economia, senza per questo ridursi alla rassegnazione.

Rinvigorito da un'azione ostinata e risoluta, solo un pensiero di quel tipo permetterà, liberandola dal modo in cui essa è tradizionalmente concepita ed estendendola ben al di là di ciò che è oggi immaginabile, di salvare la solidarietà.

#### **POSTFAZIONE: UN PENSIERO RAWLSIANO DI SINISTRA PER L'UNIONE EUROPEA DI OGGI<sup>7</sup>**

Il testo che precede fu pubblicato per la prima volta nel 1995 e fu scritto, almeno in parte, in risposta alla Amnesty International Lecture che Rawls tenne nel 1993, nella quale per la prima volta egli definiva i tratti distintivi della sua teoria della giustizia internazionale<sup>8</sup>. Uno schema che venne poi ripreso e sviluppato in una bozza delle dimensioni di un libro che Rawls mi inviò e che andai a discutere con lui a Lexington nella primavera del 1998. Ciò diede l'avvio a uno scambio epistolare successivamente pubblicato, con l'autorizzazione dello stesso Rawls – per un sorprendente passaggio che riguarda direttamente l'Unione Europea – e dei suoi esecutori letterari<sup>9</sup>. Il passaggio in questione venne da Rawls formulato nel tentativo di difendere il punto di vista espresso nella sua *lecture* e nella bozza che sarebbe in seguito diventata *The Law of Peoples*<sup>10</sup>. Come reazione alla mia concezione – rawlsiana di sinistra – della «missione» dell'Unione Europea, vi si esprime un potente monito, che suona oggi più rilevante che mai:

Una domanda che gli Europei dovrebbero porsi, se mi è consentito azzardare un suggerimento, è quanto vincolante dovrà diventare la loro unione. Si perderebbe molto, credo, se l'Unione Europea diventasse un'unione federale, sul modello degli Stati Uniti. Qui

<sup>7</sup> Questa postfazione è la versione italiana adattata delle parti finali di P. Van Parijs, *The Problem of Inequality Today. A Quasi-American Strategy for European Egalitarians – Opening Lecture*, in *Disparità economiche e sociali: cause, conseguenze e rimedi*, Milano, Giuffrè, 2012, pp. 11-18.

<sup>8</sup> J. Rawls, *The Law of Peoples*, in *On Human Rights*, a cura di S. Shute e S. Hurley, New York, Basic Books, 1993, pp. 41-82; trad. it., *La legge dei popoli*, in *I diritti umani: Oxford Amnesty International Lectures 1993*, a cura di S. Shute e S. Hurley, Milano, Garzanti, 1994, pp. 54-97.

<sup>9</sup> J. Rawls e P. Van Parijs, *Three Letters on The Law of Peoples and the European Union*, in *Autour de Rawls*, numero speciale della «Revue de philosophie économique», 8, 2003, pp. 7-20; trad. it. *Dialogo sull'Europa*, «MicroMega», 2, 2012, pp. 197-220.

<sup>10</sup> J. Rawls, *The Law of Peoples*, Cambridge, Harvard University Press, 1999; trad. it. *Il diritto dei popoli*, Torino, Edizioni di Comunità, 2001.



esiste un linguaggio politico comune e una certa disponibilità a spostarsi da uno stato all'altro. Non vi è conflitto tra un mercato esteso, libero e aperto che comprende l'intera Europa e i singoli stati-nazione, ognuno con le proprie istituzioni sociali e politiche separate, le proprie memorie storiche, e le proprie forme e tradizioni di politiche sociali. Di sicuro si tratta di valori significativi per i cittadini di questi Paesi, valori che danno un senso alle loro vite. Il mercato aperto europeo è tra gli obiettivi dei grandi gruppi bancari e dei più grandi gruppi capitalistici, il cui scopo principale non è altro che aumentare il profitto. L'idea di una crescita economica, continua e marcata, senza alcun obiettivo specifico all'orizzonte, si addice perfettamente a questi gruppi. Se parlano di distribuzione, lo fanno quasi sempre in termini di effetti a cascata o ricadute favorevoli. Il risultato di lungo periodo di tutto questo – già manifestatosi negli Stati Uniti – è una società civile immersa in un qualche tipo di consumismo privo di senso. Non posso credere che questo sia quello che volete.

Come valutare, oggi, l'Unione Europea, sulla base degli standard del mio rawlsianesimo di sinistra? Per un verso, il funzionamento dell'Ue ha in tutta evidenza portato un contributo significativo alla promozione del Pil pro capite nelle aree più povere dell'Unione Europea, in parte attraverso i cosiddetti fondi strutturali e le politiche regionali, ma soprattutto come esito diretto e indiretto della libera circolazione del capitale, dei beni e dei servizi. Per un altro verso, e ancora più sorprendentemente se si pensa a quel che succedeva in passato e a quel che succede altrove, questa libertà di circolazione è stata estesa alle persone stesse. Tale estensione ha portato all'affollamento di immigrati nelle maggiori città dell'Ue e a spettacolari cali demografici in alcune zone periferiche, come la Bulgaria e la Romania.

Le diseguaglianze di reddito tra gli Stati membri sono conseguentemente molto meno accentuate di quanto non sarebbero state altrimenti. Ma questa tendenza, che i rawlsiani di sinistra sono tenuti a salutare con favore, potrebbe essere controbilanciata da un altro fenomeno indotto precisamente dalle stesse cause. Siamo infatti assistendo alla crescita, nell'ambito dell'intera Unione Europea, di un sentimento generale, più o meno empiricamente fondato, secondo il quale i governi dovrebbero ridurre i livelli dei benefici e dei servizi sociali da essi offerti, o almeno renderli più vincolati, in modo da evitare di diventare ricettacoli assistenziali, e dovrebbero anche ridurre la pressione fiscale sulle famiglie e le imprese più abbienti, in modo da ridurre il rischio di un loro trasferimento. In altri termini, in questo momento è opinione comune e largamente condivisa che i governi nazionali dell'Unione Europea siano diventati economicamente incapaci di fare ciò che in passato erano riusciti a fare in modi non così biasimevoli, e cioè ridurre le diseguaglianze ingiuste attraverso una combinazione di tassazione progressiva, Stato sociale e un sistema educativo pubblico di elevata qualità. Il mercato unico, intendendo con questo anche la moneta unica, è in procinto di annullare tutto quello di cui noi Europei di sinistra andavamo così fieri. Dovremo forse allora, noi Europei, prestare attenzione al monito datomi da Rawls nella lettera inviata nel 1998, dove diceva, in sintesi: «Europei, non seguite il cammino tracciato da noi Americani». Credo, tuttavia, che non vi sia modo di fare marcia indietro per i nostri stati-nazione, e che per non finire peggio degli Stati Uniti, in termini di diseguaglianze ingiuste, la sola opzione sia quella di fare ciò che potrà sembrare l'esatto contrario di quanto raccomandato da Rawls, ovvero andare nella direzione degli Stati Uniti in tre distinte dimensioni, sebbene in maniera specifica in ogni singolo caso.

Il modo migliore per spiegare l'intuizione sottostante la triplice strategia che sto per illustrare è forse un riferimento diretto alla attuale crisi dell'euro. Cosa fanno altre unioni monetarie, come gli Stati Uniti d'America, per fronteggiare la principale difficoltà insita nella cosiddetta crisi greca? Come riescono a gestire le significative differenze in termini di produttività tra i loro singoli Stati, malgrado la loro incapacità, intrinseca in una unione monetaria, di usare la svalutazione come meccanismo di aggiustamento? Schematicamente, ma nella sostanza, attraverso due meccanismi di stabilizzazione interni: un elevato livello di migrazione interstatale, cui Rawls alludeva nel passaggio sopra citato, e un massiccio sistema di redistribuzione interpersonale, organizzata e gestita a livello federale, come negli Stati Uniti, attraverso il sistema pensionistico nazionale, il Medicare, il Medicaid, l'assistenza temporanea alle famiglie in stato di bisogno, l'Earned Income Tax Credit, il programma di buoni alimentari, eccetera. Grazie al fatto che questo poderoso sistema di trasferimenti è finanziato a livello federale, il suo funzionamento automatico lavora come un potente stabilizzatore interno ogni volta che si verificano divergenze tra gli stati, senza la necessità di dover prendere decisioni *ad hoc*.

E l'Europa? Le migrazioni tra Stati membri – anche forse solo a causa del fattore linguistico – rimarranno comparativamente basse o, quando avranno luogo, tenderanno a generare tensioni acute, con costi maggiori e più duraturi in termini di integrazione. In secondo luogo, il tasso di redistribuzione a livello dell'Ue è solo minimamente paragonabile alla redistribuzione federale negli Stati Uniti, laddove – dati i maggiori ostacoli alla migrazione tra gli Stati – dovrebbe semmai essere più alto. Ciò che è necessario fare a livello dell'Unione Europea, dunque, e con urgenza, per integrare e supportare i sistemi di welfare degli Stati membri, è rendere possibile, da un punto di vista politico, un significativo livello di redistribuzione interpersonale. È questo il solo modo serio di affrontare il monito espresso inizialmente: nel momento in cui le politiche nazionali di riduzione della diseguaglianza divengono economicamente insostenibili, è necessario aprire alla possibilità politica di misure sovranazionali, a livello dell'Ue, di riduzione della diseguaglianza. Come? Necessariamente rendendo l'Ue un po' più simile agli Stati Uniti sotto tre dimensioni, benché sempre in modo da tener conto della specificità europea<sup>11</sup>.

Prima di tutto, non sembra plausibile pensare a un mega-Stato sociale a livello dell'Ue, qualcosa di così ambizioso e complesso come il *welfare state* statunitense. Dobbiamo piuttosto pensare a qualcosa di più modesto, di più semplice e di più facile sia da implementare sia da monitorare, in altri termini a qualcosa come un reddito di base universale, finanziato attraverso un'imposta europea sul valore aggiunto e, possibilmente, in parte anche attraverso una qualche forma di *carbon tax* o di tassa sulle risorse energetiche.

<sup>11</sup> Queste tre dimensioni sono presentate e discusse nell'ambito di un contesto più ampio in P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Basic Income in a Globalized Economy*, in B. Reynolds e S. Healy (a cura di), *Does the European Social Model Have a Future?*, Dublino, Social Justice Ireland, 2012, pp. 31-60; anche in D. Jacobi e W. Strengmann-Kuhn (a cura di), *Pfade zum Grundeinkommen*, Berlino, Heinrich Böll Stiftung, 2012, pp. 35-56. Si vedano inoltre P. Van Parijs, *Just Democracy: The Rawls-Machiavelli Programme*, Colchester, ECPR, 2011, capp. 5 e 7, e P. Van Parijs, *Linguistic Justice for Europe and for the World*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

In secondo luogo, abbiamo bisogno che le nostre istituzioni politiche europee siano costituite in modo che i principali decisori europei non siano tenuti a rispondere in via esclusiva ai rispettivi elettorati nazionali, come lo sono attualmente Angela Merkel, François Hollande e tutti gli altri. Questo non significa che dovremmo optare per un presidenzialismo di tipo statunitense, con un Presidente eletto in via diretta. Si tratta, viceversa, di riuscire a implementare qualcosa che sia in grado di raggiungere un analogo risultato, come un collegio elettorale europeo per l'elezione di una parte dei seggi al Parlamento, dal cui risultato dipenda la nomina del Presidente dell'esecutivo dell'Ue.

Come terzo aspetto, il più fondamentale, non dobbiamo dimenticare che nessun sistema di welfare nazionale è mai caduto pronto all'uso dal tavolo di un burocrate, né tanto meno dalla mente di un filosofo. I sistemi di welfare nazionali sono l'esito di lotte portate avanti da movimenti, associazioni, sindacati e partiti politici. Il loro successo è sempre dipeso dal grado effettivo di comunicazione, coordinamento e mobilitazione tra tutti coloro che più avevano da guadagnare dal graduale sviluppo di quei sistemi e dal loro impatto in termini di riduzione delle diseguaglianze. Tutto ciò è stato favorito, anzi è stato reso possibile, dalla condivisione di una lingua nazionale. L'assenza di una lingua comune rappresenta un enorme ostacolo a una effettiva mobilitazione trasversale rispetto agli Stati membri, non per i ricchi e i potenti che possono permettersi i servizi, ottimi ma tremendamente costosi, di traduttori e interpreti, ma per i più deboli, i più vulnerabili, e le loro organizzazioni.

Donde l'importanza di democratizzare, quanto più in fretta ed efficacemente possibile, la competenza nella stessa lingua in tutti gli strati della popolazione. Quella lingua, come è facile immaginare, sarà l'inglese. Il processo di diffusione della competenza nell'inglese è a buon punto tra i giovani europei, benché alcuni Paesi, compresa l'Italia, siano ancora un po' indietro perché stupidamente penalizzano i loro giovani, specialmente i giovani dei gruppi più poveri, doppiando i film americani invece di sottotitolarli. Questo privilegio accordato alla lingua madre di un sottoinsieme della popolazione europea pone serie questioni di giustizia linguistica, che ho cercato di affrontare in modo sistematico in altra sede<sup>12</sup> sostenendo che uno dei modi in cui la giustizia linguistica dovrebbe essere perseguita esige che tutte le lingue ufficiali dell'Ue abbiano il diritto di godere di una forma di protezione coercitiva all'interno di un determinato territorio, definito nella maggior parte dei casi dai confini degli Stati membri. Questa peculiarità del regime linguistico dell'Unione Europea, comunemente definita «principio di territorialità linguistica», è destinata a rimanere una delle principali differenze rispetto agli Stati Uniti.

Per concludere, vorrei riprendere la questione formulata all'inizio. Per riuscire ad affrontare il problema posto dalla crescente incapacità degli stati-nazione di ridurre la diseguaglianza, è necessario sviluppare la capacità politica dell'Unione Europea – e del mondo nel suo insieme – di ridurre la diseguaglianza a un più alto livello. Per far questo noi Europei dovremo, a dispetto del consiglio di Rawls in senso contrario, intraprendere il cammino segnato dagli Stati Uniti, anche se lo dovremo fare in modo

<sup>12</sup> P. Van Parijs, *Linguistic Justice for Europe and for the World*, cit.

tale da riuscire ad affrontare le difficoltà associate a quel cammino, che Rawls stesso seppe intravedere. In particolare:

- ❶ come gli Stati Uniti, dobbiamo sviluppare una misura di redistribuzione interpersonale a livello dell'Unione, *ma* con modalità più semplici, universali e basiche rispetto al *welfare state* statunitense;
- ❷ come gli Stati Uniti, dobbiamo modellare le nostre istituzioni politiche in modo che i principali decisori europei siano chiamati a rispondere all'intero corpo elettorale dell'Unione, ma senza adottare un sistema presidenziale;
- ❸ come gli Stati Uniti, dovremmo adottare l'inglese come nostra lingua comune, come di fatto oggi sta già avvenendo, ma senza sradicare in questo processo le altre lingue – *per fortuna* (in italiano nel testo).